

addii

«NE ME QUITTES PAS»
PER L'ADDIO A NINA SIMONE

Le note di *Ne me quitte pas* di Jacques Brel hanno accompagnato la bara di Nina Simone per l'ultimo addio nella cattedrale di Carry-le-Rouet, il villaggio provenzale dove la diva del jazz scomparso lunedì a 70 anni ha trascorso gli ultimi anni. In circa 300 hanno partecipato alle esequie: in prima fila Lisa Celeste e la cantante sudafricana Miriam Makeba. Sull'altare, appoggiato ad una corbelle di rose gialle accanto ad una corona del ministro della cultura francese, un messaggio di Elton John: «eravamo i migliori, e io ti amo». «Non era solo un'artista», ha detto la Makeba, ricordando che Nina aveva preso parte a manifestazioni negli anni '60 a fianco di Martin Luther King.

onda su onda

STORIE D'ETERE: DA «LA GALLINA HA FATTO L'UOVO» DI RADIO LONDRA AI TRANSISTOR IRACHENI

Alberto Gedda

«Non vi è esortazione della stampa o delle autorità fasciste, non vi è minaccia di pene, non vi è sanzione effettiva che possa circoscrivere o fermare questo continuo allargarsi della massa di nostri ascoltatori in Italia. Nel Nord e nel Mezzogiorno, nel centro e nelle isole, nelle città e nelle campagne, in montagna o sul mare, non vi è un centro abitato nel quale la voce di Radio Londra non sia ascoltata; furtivamente eppure con intensa attenzione, colla emozione di fare ciò che è proibito e di preservare qualche cosa di caro»: così il «Colonnello Buonasera», l'anglo-napoletano Stevens, commentava il 22 aprile del 1941 la grande, penetrante, diffusione dei programmi in italiano della BBC, la mitica Radio Londra. Annunciato dalle note della Quinta Sinfonia di Beethoven, il programma si apriva con il caratteristico «Buonasera» di Stevens (diventato così fa-

miliariamente il «Colonnello Buonasera») che, soprattutto nel lungo inverno 1944-45, lanciava messaggi in codice («la gallina ha fatto l'uovo», «la vacca non dà latte») rivolti ai Partigiani per annunciare lanci di materiale, spostamenti di truppe alleate, operazioni belliche sino all'attacco finale, alla Liberazione. Radio Londra con la sua straordinaria antologia di voci (da John Marus a Paolo Treves, Ruggero Orlando, Elio Nissim, Umberto Calosso, Livio Zeno Zencovich...) è il simbolo della forza e dell'inarrestabile potenza della parola affidata ai misteri dell'aria e spalmata nell'universo delle onde. «Un'esperienza straordinaria - ci disse Ruggero Orlando - certo, non eravamo eroi come quei giovani che abbracciavano moschetti contro i panzer tedeschi e la vilta dei fascisti, ma ci sentivamo parte della stessa lotta, seppure nel privilegio degli studi radiofo-

nici. Li ho capito, davvero, l'importanza di quello che dici, di come lo dici, l'assoluto rispetto per il valore della parola che non dev'essere sprecata, spesa invano, inutilmente». In questo catalogo della memoria sonora con Radio Londra c'è un'immagine televisiva recente. L'invia in Iraq del Tg1, Monica Maggioni, al seguito di Marines arriva in uno sperduto gruppo di «case» dove ci sono soltanto donne in nero e bambini: entra in una di queste «case» dove non c'è assolutamente nulla, nemmeno una padella per cucinare i frutti della provvidenza, se non una piccola radio a transistor che è il cordone ombelicale con il resto del Paese. L'altoparlante per capire qualcosa fra bugie di regime e di liberatori. È l'immagine di un attimo, un frame da archiviare, che dice molto di più di un trattato, soprattutto quando si pensi che Bush e Blair hanno diffuso il loro

«messaggio al popolo iracheno» attraverso i canali televisivi di un Paese senza energia elettrica. Così la batteria della vecchia radiolina diviene una sorta di «pila atomica» del messaggio con la parola che continua a correre nell'aria. E, a proposito di parole, l'altro giorno abbiamo sentito con piacere l'intervento dello storico Arrigo Petacco a Baobab (RadioUnoRai, ore 18) descrivere, seppure in una pillola, la forza della Liberazione con le truppe degli Alleati e i Partigiani, uomini coraggiosi saliti in montagna con decisione e determinazione. «Non erano più di centomila i partigiani - ha detto Petacco - Parlo naturalmente di quelli veri, non di quella massa che si è proclamata partigiana dopo il 25 aprile». Gli opportunisti dell'ultima ora, con fazzoletti e pantaloni stirati. I nonni, i padri, di quelli che oggi dicono che tutti i morti sono uguali...

Giorni di Storia
banditiPer i popoli che non
hanno bisogno di eroiIn edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
banditiPer i popoli che non
hanno bisogno di eroiIn edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Fulvio Abbate

IL PERSONAGGIO

La dolce vita di Dominot

Questa è la storia di Dominot, attore, mimo, travestito, cantante, animatore di «cose e di oggetti», protagonista dell'avanguardia romana degli anni migliori, ma anche - pensate un po' - «chansonnier francese» (esattamente così che l'hanno presentato pochi mesi addietro a Raitre), Dominot diva della felliniana *Dolce vita* o, se preferite, diva *tout court* e ancora, visto che ragioniamo (con lui) d'ogni angolo del suo mondo poetico e quotidiano, tenutario di un «baronato», un locale assai particolare che ha sede e luogo in via di Panico, a Roma. Dominot che, poche settimane fa, vestito d'applausi, ha dato l'ennesima prova di sé al teatro romano «Vascello» con *C'est moi, Dominot*, per la regia di Giancarlo Nanni. Dominot cui Natalia Ginzburg consegnò questo quasi-epitaffio: «Canta alcune canzoni di Edith Piaf con gesti e atteggiamenti della Piaf».

Con Edith al café de Flore

Cominciamo dunque proprio da lei, la Piaf? «Volentieri. Stiamo parlando della Parigi di Saint Germain de Près, ma anche di me che frequentavo il café de Flore, la brasserie Lipp, luoghi straordinari. E poi c'era un bar della rue du Bac che verso sera, più o meno intorno alle undici, si trasformava in un posto particolare frequentato da gente come Boris Vian, Françoise Sagan, Yves Montant e infine Edith Piaf. Lei arrivava stravolta verso l'una e mezza. Tornava d'essere stata a cantare all'Olympia e da lì a poco se ne sarebbe andata a battere sul lungosenna, diciamo anche che lo faceva naturalmente. Si trascinava dietro anche la sorella, Simone Bertheau. Altre volte invece sempre lei, la Piaf, andava nei cortili a cantare, dove la gente non la riconosceva e infatti la prendeva a male parole. Una volta finì a botte perché dette appuntamento a tre militari nello stesso posto. Va detto che la sorella Simone era tutto il contrario di lei, e infatti veniva puntualmente tormentata: spesso la teneva in una camera d'albergo dicendole: chiudi gli uomini, non li far scappare, che appena finisco di cantare arrivo. L'unica donna che ho incontrata veramente spregiudicata, davvero. Ricordo anche Jean Genêt, ma non sapevo che fosse un poeta, mi sembrava comunque una persona terribile».

Parliamo adesso della sua vita, va bene? «Dominot nasce a Tunisi, in una famiglia molto povera, studia pochissimo però fin dall'inizio, dall'età di otto anni, desiderava fare questo mestiere. Sempre a Tunisi, ha studiato teatro con un professore, poi è andato a Parigi». Cittadino francese, dunque? «No, sono cittadino siciliano, il mio vero nome è Antonio, anche se non mi piace essere chiamato in quel modo, mio padre e mia madre erano immigrati laggiù da Caltanissetta, in



Attore, travestito, mimo, cantante... da Tunisi, dove si chiamava ancora Antonio, a Parigi, vicino a Edith Piaf, dai cabaret di Pigalle alla Roma di Fellini, fino ad oggi, sempre in scena. Da diva

Qui a fianco,
Edith Piaf
In alto,
Federico Fellini
Nella foto grande,
Dominot



realtà sono un figlio adottivo». Andiamo a Parigi? «Sì, sentivo l'esigenza di cambiare vita, così sono partito. Ho fatto l'accademia, ma nel frattempo mi piaceva molto il mondo del travestitismo e infatti lavoravo in molti cabaret parigini, per vivere. Da «Madame Arthur» mi travestivo e facevo spogliarelli insieme alle donne. Era la rue Pigalle, così guadagnavo un po' di soldi, ma avevo qualche problema perché contemporaneamente studiavo, non era facile...» Di quale tempo stiamo parlando? «Era la fine degli anni Cinquanta. Facevo parte di una compagnia di sei donne, ero una delle sei, finché mi sono stancato e ho deciso di venire qui a Roma, dove ho incontrato Federico Fellini».

E a quel punto cos'è successo? «Federico era molto incuriosito da me, lui era un'enorme puttana, con quella vocina, però molto generoso, ma anche dotato di grande cattiveria sottile, così nacque il mio piccolo personaggio per *La dolce vita*. Un personaggio che comunque portava un'innovazione dal punto di vista del costume, Roma infatti non era Parigi. Abbiamo litigato molto sul set, non volevo fare il travestito bellino, lui invece mi voleva molto bello con accanto un travestito non bello, allora io gli dissi: vedi Federico, qui le frocchie, belle o brutte, rimorchiano comunque tutte, ma lui non capiva, sa, un piccolo borghese di provincia, però molto tempo dopo, quando io richiesi al Papa d'averne riconosciuta la santità, lui mi scrisse una bella lettera».

Dominot a un certo punto diventa cittadino di romano. «Roma, quando ci sono venuto a vivere, parlavo sempre dei primi anni Sessanta, non mi piaceva per niente, alla fine però mi sono ambientato, anche grazie a gente come Giancarlo Nanni, un'altra persona che mi ha capito molto, che ha accettato la mia recitazione bizzarra, degna di chi ritiene che l'accademia per un artista sia nociva».

Disperazione, gioia e desiderio. Parliamo della sua poetica? «È una cosa che viene da dentro, fatta di un'enorme disperazione gioia e desiderio di esistere, c'è poi la certezza di non essere un interprete, ma di recitare in maniera naturale. D'altronde, io non sono lì, e dunque non mi posso né vedere né ascoltare». Dominot ha anche realizzato un lavoro su Pasolini. «Era un omaggio, breve ma intenso, una specie di documentario che terminava con un inserto filmato tratto da *La ricotta*, l'ho realizzato nel '76. Finiva in tragedia, coinvolgevo tutto il pubblico». A un certo punto però ha smesso con il teatro... «Sì, ho aperto il mio «Baronato quattro bellezze», un locale dedicato a un barone siciliano, che è anche il proprietario delle mura, l'ho dedicato a lui per gratitudine. Il baronato è nato nell'84. All'inizio è stata dura, qui in via di Panico c'era ancora molta malavita, quelli della droga venivano nel locale e si mettevano a spacciare, e non solo, quando finivano di fare le loro cose lasciavano un filo di coca sul tavolo e mi obbligavano a tirarla, venivano tutti i giorni, lo facevano per coinvolgermi, per un fatto di sfida e di prepotenza; poi tutto è finito, solo che alla fine mi ero quasi quasi abituato alla coca e quasi quasi quando non venivano mi dispiaceva, ma è stata veramente dura, a un certo punto hanno perfino tentato di togliermi il locale, se ci ripenso...». Il baronato, oltre a essere un locale dove si beve, è anche il suo teatro? «È molto di più, è un posto molto particolare, almeno a Roma credo sia l'unico posto così, dove mi esibisco, canto... divento quel che sono. Ossia Dominot».

Federico era molto generoso, ma anche dotato di grande cattiveria sottile: così nacque il mio piccolo personaggio ne «La dolce vita»

sorprese in rete

McCartney a cinque stelle per il concerto al Colosseo

ROMA Sir Paul a cinque stelle. A quanto pare non è solo l'asta benefica, realizzata via Internet da Progetto Italia in collaborazione con eBay.it, la porta d'ingresso al concerto di McCartney al Colosseo, il prossimo 10 maggio. Da due giorni sul sito ufficiale dell'ex beatle è possibile acquistare al prezzo di 3.995 dollari un pacchetto completo, che comprende due biglietti per posti Vip per il concerto del 10 e per

quello, gratuito, dell'11 ai Fori Imperiali, 3 notti in un albergo a cinque stelle fino al trasporto - volo escluso - e ai souvenir. La notizia, resa nota dal fan club ufficiale dei Beatles «Pepperland», trova conferma aprendo il sito ufficiale di Paul McCartney (www.paulmccartney.com). Attraverso il link «Roma», che parla della tappa italiana del tour per presentare l'ultimo disco *Back in the world*, c'è l'offerta che per chi non ha problemi di soldi potrebbe rivelarsi la soluzione per aggirare l'unica asta ufficiale sul sito www.telecomitalia.it/mccartney, che ieri l'altro ha assegnato 40 lotti per un incasso di 54.340,80 euro e che proseguirà fino al 2 maggio. Se ieri sembrava record la vendita di un solo biglietto a 1.110, la notizia del costo del «pacchetto», offerto sul sito dell'ex Beatles, stravolge i giochi soprattutto perché

nel sito non si chiarisce se l'incasso, come nel caso dell'asta ufficiale, sarà devoluto all'associazione internazionale «Adopt a Minefield», che si occupa delle dramme delle mine anti-uomo, e alla Sovrintendenza archeologica di Roma.

«Ci sembra singolare - denuncia il fan club - che mentre nelle aste in corso sul sito di eBay, venga affermato che gli unici biglietti validi per il concerto sono quelli in asta su eBay, contemporaneamente vengano portate avanti simili iniziative parallele. Si viene anche a sapere dell'esistenza di posti riservati esclusivamente a personaggi Vip al di fuori dei biglietti messi all'asta» e anche nel concerto gratuito dell'11. I fan affermano di constatare «con amarezza» lo stato dei fatti e di rimanere «disorientati se partecipare o meno all'asta».

C'era quel bar in rue de Bac, dove c'erano Vian, Montand... e la grande Piaf: l'unica donna veramente spregiudicata che abbia incontrato